

Università, il declino italiano tra cerchi magici e burocrazia

Il sistema dell'alta cultura non soffre solo a causa della riduzione delle risorse
Concorsi in sede locale e gestione oligarchica: così la docenza sta scadendo

di UMBERTO VINCENTI

Il prossimo 21 marzo tutte le università celebreranno una giornata dedicata alla "nuova primavera della ricerca e dell'università italiana": una manifestazione indetta dalla Conferenza dei rettori (Cru) per discutere pubblicamente del futuro dell'alta cultura in Italia, in un contesto, denuncia la Cru, di pesante riduzione dei finanziamenti pubblici.

Il presidente della Conferenza dichiara orgogliosamente che l'università ha fatto per intero la sua parte e che il livello della docenza è elevato. E un altro rettore (dell'Università del Salento) giunge a dire che il sistema universitario italiano è uno dei migliori al mondo se non il migliore perché riesce a produrre laureati di altissima qualità nonostante la lamentata carenza di risorse. Se, però, su Google si incrocia università con disastro ne esce un quadro drammaticamente diverso; e uno studio serio, come Claudio Giunta, denuncia che parecchi docenti universitari italiani sono indegni scientificamente e moralmente.

Provo a sintetizzare una parte (una minima parte) di quel che mi è parso di vedere dal di dentro dell'università negli ultimi tre decenni, avvertendo che il mio angolo visuale è necessariamente limitato (insegno una disciplina giuridica a Padova). Ora, a me sembra che oggi sia difficilmente negabile la perdita di efficienza di tutto il sistema universitario, appesantito com'è da una galassia di regole e procedure burocratiche e informatiche che hanno contribuito molto a far smarrire gli scopi istituzionali, della buona ricerca e della buona didattica: penso, per esempio, a quel che accade nel mio Dipartimento, dove anche l'acquisto dei libri è diventato un'impresa amministrativamente infinita, con danno spesso irreparabile per chi voglia seriamente impegnarsi nella redazione di un libro o di

un articolo.

È difficilmente negabile la caduta della qualità della docenza universitaria: le cause sono varie e complesse, ma è una verità di fatto che l'apertura in questi ultimi anni di così tante nuove università e la decisione dei concorsi universitari in sede locale hanno portato quasi uno spirito mercantile negli accordi per l'immissione in ruolo del personale docente, con la conseguenza che non è proprio raro che la preparazione scientifica sia blandamente o, peggio, fittiziamente scrutinata.

È difficilmente negabile l'autoreferenzialità della struttura di governance degli atenei introdotta dalla recente riforma Gelmini: troppi poteri in capo ai rettori (la cui durata in carica è eccessiva: sei anni) e troppi poteri in capo ai direttori di dipartimento, con la conseguenza che questi soggetti facilmente manifestano la tendenza o la tentazione di costituirsi, se non in un "cerchio magico" attorno al vertice (il rettore), in una corporazione oligarchica, la cui linea di politica gestionale non è veramente controllata da alcuna rappresentanza istituzionale dell'opposizione, che non manca mai ed è spesso numericamente cospicua, per quanto impotente. Complessivamente la realtà, al di là della retorica di certo o di governo, è di decadenza (più o meno grave, dipende dai punti di vista): una situazione davvero preoccupante (è in gioco il futuro del Paese), che chiama in causa la responsabilità della politica, ma anche di tutto il sistema dell'istruzione scolastica e universitaria e di molte persone che ne fanno parte. Sì, c'entrano anche le persone. È emblematico (ed è solo un esempio) quanto accaduto nell'ultima tornata per l'abilitazione a professore universitario per il settore Diritto privato: vicenda, peraltro, notissima. Pensando di impedire o, almeno, complicare gli accordi preventivi di

"predestinazione", la legge Gelmini ha imposto che un membro delle commissioni di abilitazione debba essere straniero. Ora, chi conosce un poco l'università - e i suoi circuiti - sa bene che all'estero ci sono non solo gli amici, ma anche una gamma, di ampiezza variabile, di professori a cui un viaggio nel Bel Paese fa sempre piacere. Così, nella commissione di Diritto privato, si è venuto, diciamo casualmente, a trovare un docente spagnolo, certo José Miguel Embid. A lavori ultimati si scoprì che costui non era un professore di diritto privato, ma di diritto commerciale, con la conseguenza che, secondo la legge, doveva ritenersi privo del requisito della competenza disciplinare. Si dubitava addirittura che egli avesse una sufficiente conoscenza dell'italiano; e ci si domandava come egli avesse potuto leggere e valutare una quantità notevole di pubblicazioni scritte in italiano. Dal Ministero qualcuno replicava che la legge non prescrive che i commissari debbano conoscere la lingua italiana: non regna forse da noi la massima per cui tutto quel che la legge non vieta si può fare? Peccato che nel campo dell'amministrazione pubblica non sia così perché il rischio dell'arbitrio sarebbe altrimenti ancor più grave. L'Agenzia nazionale di valutazione del sistema universitario (Anvur) alla fine confermava ufficialmente la piena competenza del docente spagnolo; comunque i candidati esclusi da quell'abilitazione presentavano ricorso e Tar e Consiglio di Stato davano loro ragione. Un'inchiesta giornalistica documentava anche che una fra gli abilitati lavorava nello studio legale del presidente della commissione e ivi rispondeva al telefono. Una vicenda, si intuisce, che svela tutto un mondo. Probabilmente l'apparato normativo che disciplina le no-



stre università non è un granché: andrebbero riscritte le leggi nazionali e gli statuti delle varie università. La **Cru** proclama, con un po' di enfasi comunicativa, che occorre invertire la rotta. Ma come? Non basterebbero comunque quelle buone regole che ora nemmeno ci sono. Prima di tutto, occorrerebbe una diversa disposizione etica di parecchi di coloro che, a vario titolo, lavorano nell'università.

Lavorare in un'istituzione pubblica significa lavorare per quell'istituzione, per la sua efficienza e per il suo prestigio. Nelle università della Repubblica molti lo fanno tutti i giorni, spesso con abnegazione e risultati di gran valore, anche internazionale. Altri, e non sono pochi, no e non succede nulla. La **Cru** annuncia che la giornata del 21 marzo ha lo scopo di rendere consapevole l'opinione pubblica di come veramente stiano le cose nell'università italiana. Se è così, vi è da attendersi che si avvii una discussione che metta al centro anche le responsabilità dei docenti e degli organi accademici in genere: per invertire la rotta, per "una nuova primavera", purtroppo non bastano solo i soldi.

L'INCONTRO



Francesco Profumo

“Atenei e Repubblica”, oggi l'ex ministro Profumo al Bo

Nell'ambito degli "itinerari di etica pubblica" oggi, dalle 10 in Aula Nievo a Palazzo del Bo in via VIII Febbraio, si discuterà di "Università e Repubblica" con Francesco Profumo, Geminello Preterossi, Marco De Cristofaro, Umberto Vincenti in un incontro coordinato da Corrado Viafora. L'appuntamento, come detto, fa parte del ciclo "Itinerari di etica pubblica": sei incontri aperti alla cittadinanza, nei quali si affrontano alcuni grandi temi

dell'etica pubblica in connessione con le caratteristiche del modello repubblicano di governo e di stato. «Nella convinzione che vi sia oggi urgente bisogno di un'etica che offra ai vari attori criteri idonei a valutare azioni e atti di governo e di amministrazione, senza mutare parametri o indicazioni provenienti da autorità e poteri non pubblici, scopo dell'iniziativa è quello di esporre e divulgare i grandi principi dell'etica pubblica

in una repubblica costituzionale e democratica come è la nostra». Profumo - già presidente del Consiglio Nazionale delle Ricerche e poi ministro dell'Istruzione dal 16 novembre 2011 al 28 aprile 2013 - interverrà su "Buoni ordinamenti per una buona università: ciò di cui avremmo bisogno". Profumo è stato preside della prima facoltà di Ingegneria del Politecnico di Torino e poi, nell'ottobre 2005, è diventato rettore dello stesso Polito.



Palazzo Moroni e a destra Palazzo Bo sede principale dell'Università di Padova: le parti più antiche dell'edificio risalgono al Duecento